

Documento tratto da:

La Mosca sul Cappello

Rivista tecnica di avanguardia nel diritto, nella politica, nelle arti

Anatomia del dolore – di Paolo Becchi

16 agosto 2009



Sala 21, stanza 3, letto 11

Anatomia del dolore

Paolo Becchi

Soffro da un paio di giorni di un dolore acuto e persistente in una regione del corpo umano di cui di solito non si parla volentieri: il culo. Beninteso di “culo” si parla spesso, ma per lo più metaforicamente: “Luigi è culo e camicia con Giovanni” si dice per indicare una grande amicizia, “aver culo” o “un colpo di culo” vuol dire avere fortuna. Non sempre tuttavia il “culo” è associato a situazioni positive, molto spesso anzi indica situazioni negative, come ad esempio quando lo “hai preso nel culo”, e cioè sei stato fregato. Si può, anche senza giungere a questi estremi, “prendere per il culo” qualcuno, nel senso di prenderlo in giro o “fargli il culo”, quando lo vuoi rimproverare di qualcosa. Si può inoltre essere disposti “a dare il culo” per ottenere un determinato risultato o “a leccare il culo”, e cioè ad adulare sfacciatamente qualcuno. Fino ad una delle espressioni più liberatorie che esistono nel linguaggio popolare, il “va a fa’ in culo”, che oggi può però costare

persino l'espulsione da scuola di uno studente. Credo che si potrebbe scrivere una metafisica, o quanto meno una metaforologia del culo, ma non è mia intenzione farlo. Molto più banalmente, ma anche molto più dolorosamente, la storia seguente nasce da un ascesso nel mio culo.

Quando uno ha un ascesso nel culo la prima cosa che prova è la difficoltà a comunicarlo, quasi che parlandone si vadano a toccare chissà quali meccanismi della *privacy*. Qualcosa di analogo accade per la malattia del secolo: il cancro. È sempre più diffuso, nelle molteplici forme in cui ti può aggredire, e tuttavia guai a nominarlo.

“Formazione neoplastica”, “neoformazione”, “neoplasia” (hai avuto culo), “displasia” (ce l’hai nel culo), fino alla formula più recente “lesione produttiva vegetante”, dove resti basito. Ne ho le palle piene del politicamente corretto. E la sua attuale riproposizione in termini etici è ancora più insidiosa. Tutto è cancro, fino a prova contraria. Nuda e cruda vi esporrò la storia del tormento del mio culo.

La prima diagnosi è che si tratti di emorroidi ma, quando la febbre sale a 39° e persiste, cominci a preoccuparti e ti appare evidente che emorroidi non sono. Che fare? A questo punto c’è sicuramente bisogno di un proctologo. La trafila normale sarebbe quella di rivolgerti al tuo medico di famiglia, lui ti prescrive una visita specialistica, ma ammesso che le cose di vadano bene ti ci vorranno almeno due mesi di attesa. Nel frattempo il tuo culo potrebbe essere anche esploso e tu con lui, perché scordatela la separazione tra *res cogitans* e *res extensa*: se sta male il tuo culo stai male anche tu. Provare per credere. Meglio chiamare un medico ospedaliero amico, uno di quelli sempre disposti, anche di sabato, se in servizio, a infilarti un dito su per il culo. Mi precipito all’ospedale e si scopre una “ragadina” che potrebbe essersi infettata e avere provocato un ascesso perianale (e cioè un ascesso nel culo). Una malattia non più di moda, ma molto diffusa nell’Ottocento. La cosa in qualche modo mi rallegra: persino Carlo Marx era stato con il culo a bagno per un sacco di tempo con dolori sicuramente più forti dei miei, perché allora non esistevano le medicine che ci sono oggi. Posso contare su un precedente storico di una certa importanza.

Fanno male gli ascessi nei denti, immaginatevi quelli nel culo! La febbre sale, c’è bisogno di un antibiotico e di una visita medica specialistica che il mio amico medico, non senza difficoltà, riesce a procurarmi ambulatorialmente per lunedì mattina. Passo la domenica in casa poggiando il culo da un divano all’altro, da un letto all’altro, cercando un po’ di refrigerio – che non arriva. Trascorro una nottata d’inferno a rigirarmi nel letto, nel tentativo di trovare una posizione che mi consenta di non sentire il mio culo, e invece tutto il mio essere si concentra proprio su quell’orifizio e sulla carne tumefatta intorno ad esso. Resisto, lunedì dolorante vado nell’ambulatorio e ne esce confermata la diagnosi dell’ascesso: bisognerebbe inciderlo, ma non si vede il “punto d’attacco” per effettuare l’incisione. L’incisione viene rinviata a mercoledì. “Qualora però la febbre salga oltre i 38 e mezzo si rechi subito al pronto soccorso e si faccia ricoverare”, sentenza il medico. Il rischio infatti in questi casi è che l’infezione si estenda al sangue e allora sì che la situazione diventa rischiosa, maledettamente pericolosa.

Martedì sera, dopo una giornata di passione, quella soglia è raggiunta e sarebbe stata di molto oltrepassata se non avessi deciso di andare al pronto soccorso. Comincia così il mio percorso ospedaliero di cui vorrei narrare la storia, perché quanto mi è accaduto è sicuramente simile a quanto altri avranno provato, ma è d’altro canto unico: unico non tanto per i medici (e gli infermieri), quelli non cambiano, ma per me e i pazienti con i quali ho condiviso nella stanza di un ospedale una settimana di disperazione e speranza, di timore e sfrontatezza, di fiducia e sfiducia, di rassegnazione e ribellione, ma soprattutto di intenso dolore.

Al pronto soccorso mi fanno una flebo di Tachipirina (credo) e poi, ancora dolorante, dopo alcune domande sui farmaci che assumo normalmente, mi portano in barella a fare una radiografia al torace. Chiedo: “Ma cosa c’entra il torace con il dolore terribile che ho nel culo?”, risposta di un giovane medico del pronto soccorso: “è la prassi, anche se vai al pronto soccorso perché sospetti di esserti fratturato un dito, la prima cosa è l’esame al torace”. Non ho voglia di discutere, il dolore sale e ora non solo il culo brucia, non riesco quasi neppure più a pisciare ... “attento a dirlo, trattieniti se puoi, resisti, altrimenti ti infilano subito un catetere e – mi dice il medico – non è un’esperienza piacevole”. Dopo la radiografia, mi portano a dormire in Divisione chirurgica vascolare, poiché nel reparto di cui dovrei finire non c’è posto: lì un infermiere mi sottopone ad un nuovo interrogatorio sui farmaci che assumo e poiché di uno non ricordo bene il nome (Aprovel) non lo trascrive tra le medicine che adopero abitualmente per l’ipertensione e questo come vedremo in seguito avrà delle conseguenze; esegue un prelievo di sangue ed io sofferente ma intontito mi addormento subito dopo.

Mi risveglio con lo stesso dolore con cui mi ero addormentato: nella stanza tre letti, un solo paziente oltre a me. Attendo irrequieto la visita di un medico, dopo aver bevuto un goccio di the per colazione, mangiato due biscotti e assunto un antibiotico per bocca. Ad un certo punto passa il primario (immagino) accompagnato da un codazzo di una decina di altri medici. Si sofferma sul primo paziente e quando sta per uscire dalla stanza un membro dello staff gli fa osservare (con un cenno della testa) che c’è un altro paziente. Sento come risposta: “No, lui è un deposito”. Avvolto dalla penombra e dal dolore che non mi dà tregua, alzo la voce rivolgendomi al primario: “Io non sono un deposito, ma un paziente”. Silenzio tombale nella stanza. Il primario si avvicina al mio letto e mi spiega che quello era solo un termine tecnico per indicare che non appartenevo a quel reparto. Gli faccio notare tuttavia che uno sguardo pure ad un paziente di serie B – quale al momento sono – poteva pure gettarlo e chiedo di essere visto da un medico del dipartimento in cui dovrò finire. In effetti un medico poco dopo arriva e prescrive impacchi umidi, ma in quel reparto non sanno evidentemente di cosa si tratta, mi danno un panno tiepido da tenere nel culo: meglio di niente. Il dolore però cresce, ed io protesto veemente, chiedo che sia fatto subito qualcosa perché non riesco più a sopportarlo, altrimenti intendo dimettermi per andare in un altro ospedale. Qualcosa si muove. Alle 11 in barella mi portano dallo specialista. Bisogna incidere, ma dove? Cercano un ecografo, lo trovano, e con precisione incidono, dopo un’anestesia locale che – ahimè – lascia il tempo che trova. Mentre i due medici stanno facendo il loro lavoro, due donne intorno, non mi è chiaro se medici o infermieri, se la ridono allegramente, mentre io mi lamento per il dolore e chiedo che mi tengano le gambe ferme se no il medico non può operare come dovrebbe. Quel ridacchiare sullo sfondo di due donne impermeabili alle mie sofferenze, mi offende, mentre i due medici stanno facendo del loro meglio per spurgare l’ascesso. Con la speranza di aver superato il peggio, mi illudo che mi portino nel nuovo reparto e invece mi ritrovo nella Divisione di chirurgia vascolare. “Solo per poche ore”, mi conforta qualcuno: un barelliere alle tre dovrebbe trasferirmi nel mio reparto. Aspetto, ma sono impaziente.

Mi dibatto tra mille tormenti, sento la febbre salire ogni minuto che passa, chiamo un’infermiera e le chiedo di guardarmi la ferita lasciata dall’incisione, sta sanguinando un poco. Loro non sono responsabili del mio culo, devo attendere a letto il trasferimento. Sul muro, alla mia sinistra, batte il sole del pomeriggio. E mi sembra che ci siano delle figure che volano nel cielo. Sto ormai delirando per via della febbre alta e sono completamente disidratato. “Acqua, per favore, un sorso d’acqua”, chiedo all’infermiera. “No, deve avere l’autorizzazione poiché non è del reparto”, mi dicono; “Ma, insomma, la chieda” rispondo irritato, “un goccio d’acqua non si nega a nessuno”. Ritorna l’infermiera, il medico ha detto che poiché ho subito un’anestesia locale non posso neppure bere un sorso d’acqua. Le labbra sono ormai arse e screpolate, perdo sangue e pus dal culo, la febbre continua a salire, il cuore batte troppo accelerato, me lo sento in gola, la testa gira. Ho paura di non farcela. Ormai non è solo il culo a fare male, è l’intero organismo che sta andando a pezzi. Lo so, a

ripensarci è assurdo, ma in quel momento credo veramente di morire. Detto, tra le lacrime, le mie ultime volontà con il Black Berry ad un amico, sono le quattro: il barelliere non arriva, ho l'impressione che mi vogliano far morire ma no, è impossibile! Sono in un ospedale, mica a Guantanamo. Mi sforzo di stare immobile, ma il dolore non trattato non dà tregua: "acqua, un sorso d'acqua", la voce è troppo rauca nessuno mi sente, ed io non ho più la forza per raggiungere con la mano il campanello. Rannicchiato nel letto ormai bagnato di pus, sangue e sudore, tremante, sì, affido la mia anima a Dio. Prego, se gli uomini non sentono, sentirà almeno lui? Dopo pochi minuti (miracolo!?) arriva il barelliere: sono quasi le cinque, credo. Sono troppo debole per trasferirmi dal letto alla barella, mi aiuto con il bastone. Arrivo nel mio reparto, sala 21, stanza 3, letto 11, proprio nel momento in cui passa la visita medica. Ma io non ricordo nulla, mi pare di avere chiesto un sorso d'acqua, o quanto meno ricordo che mi danno una bottiglietta, devo però bere sorso a sorso. Mi iniettano in vena una flebo di antibiotico e poi qualcos'altro. Per un attimo credo di essere passato dall'inferno al paradiso.

Mi sto riprendendo, sento ora anche il bisogno di mangiare qualcosa, dopo aver bevuto. Infatti non tocco cibo dalla sera precedente. Con il giro della cena delle sei, mi portano una ciotola di pasta in brodo. Ingenuo, chiedo all'infermiera se mi può imboccare; non riesco a stare seduto dal dolore e temo nelle condizioni in cui sono di versarmi tutto addosso. Non mi risponde neppure, dal suo sguardo capisco che ho chiesto l'impossibile. Eppure un po' di brodo mi farebbe bene, cerco di avvicinare alla bocca il cucchiaino di plastica, riempiendolo un po': ci riesco, con fatica, ma ci riesco. Arriva l'orario delle visite: mia moglie mi trova in uno stato "da Conte di Montecristo", barba lunga, del resto la porto da anni, e i capelli arruffati unti e bisunti, sguardo assente nel vuoto. "Sei dimagrito", dice; non credo, ho solo sofferto tutto il giorno", rispondo. "E come stai ora?" "Meglio, ma sono molto stanco e ho la febbre alta". "Ma non ti danno l'antibiotico?" "Sì, ma non fa ancora effetto" (in realtà non era quello giusto). La febbre continua a salire, per bloccarla ci vuole un'altra flebo di Tachipirina. Mia moglie va via ed io mi addormento, sudando come se avessi fatto il bagno dentro il letto, ma non ho la forza di alzarmi, né di chiamare l'infermiera di turno. Mi risveglio all'albeggiare di giovedì. Dai finestrini dell'ospedale penetra la fioca luce del nuovo giorno. Sarà di nuovo un giorno di tormento? Passano alle sei a misurare la temperatura: è certo che non sono sfebbrato, ma fra Tachipirina e antibiotico a gogò non supero i trentotto. Comincio lentamente a prendere coscienza della stanza in cui sono stato catapultato: quattro letti, quattro comodini, un lavandino, un tavolino, qualche stipetto in cui deporre gli oggetti personali con cui sei arrivato. In hotel non accetteresti mai di dormire con persone che non conosci. Ebbene, gli ospedali italiani, non sono hotel, e io non ho i soldi per trasferirmi in una clinica privata.

Proprio di fronte al mio letto, appesa al muro, una Madonna con il bambino e sulla porta un crocefisso. Sono in un ospedale cattolico. Ma della *pietas* cristiana sinora non ho trovato traccia. Sono ansioso di vedere come stanno i miei compagni di sventura, alla mia sinistra due letti: il primo è occupato da un uomo completamente giallo, il secondo è stato da poco operato ma è già in netta ripresa, alla mia destra un altro paziente che è stato invece operato d'urgenza la notte prima. Mi rendo conto di stare tutto sommato meglio di loro. Al momento sono soltanto io, assieme al paziente giallo, ad alzarmi per fare un po' di colazione: caffelatte e biscotti. Butto giù tutto e ritorno a letto, non riesco a stare seduto. Cerco, con prudenza, di farmi un quadro della biografia delle persone in stanza: tutte più anziane di me. Gandolfo, l'uomo giallo, è un siciliano di sessantasette anni originario di Palermo, un emigrante che minava le pietre grosse, quelle che non si possono muovere con la scavatrice, per le strade e che poi sarà assunto come guardiano all'Italsider. Tamagno, non ricordo il nome, mi è rimasto impresso il cognome che credo sia quello di un cantante lirico, di anni ne ha settantasette ed era un ferroviere addetto alla manutenzione dei binari, ma di fatto un contadino di una piccola frazione di Ronco; alla mia destra Pino, un uomo di sessantacinque anni, che da sempre fa il pescatore ad Arenzano con una barca di 22 metri. Ma lui è ancora immobile, apprendo che gli hanno asportato un pezzo di intestino per via del morbo di Cron.

Insomma sono l'unico "intellettuale" del gruppo, ma vorrei entrare in contatto con loro. Rispolvero con Tamagno il "genovese" che parlavo con mia nonna, e lo stesso farò qualche giorno dopo con Pino. La cosa funziona. Allora chiedo in dialetto "come vi sentite?", anche il siciliano ormai un po' di genovese dopo tanti anni lo mastica. Si lamentano dei medici che parlano poco con i pazienti e degli infermieri che si fanno i cazzi loro. Non posso che condividere. I medici del reparto sono dei chirurghi e si sa quelli sono di per sé di poche parole: tagliano e cuciono, e ho l'impressione che lo sappiano fare bene. Tamagno si sta riprendendo benissimo dopo una operazione non facile e l'intervento su Pino, alle quattro di notte, d'urgenza, è perfettamente riuscito. Solo Gandolfo non migliora, ma lì la chirurgia aiuta poco. Il mio culo è ancora in fiamme, ma se dopo l'incisione non hanno deciso di operare una ragione sicuramente c'è. E gli infermieri?

Suggestionato dalla lettura di alcuni scritti di infermiere americane mi ero fatto catturare dalla distinzione tra curare (compito dei medici) e prendersi cura (compito degli infermieri), ed anzi avevo idealizzato il ruolo femminile dell'infermiera contro quello maschile del medico. Non ero mai stato evidentemente in un ospedale e dunque non mi ero mai reso conto dell'abisso che a volte separa l'idea dalla realtà. "All'infermiere del paziente – come dice Gandolfo – non gliene frega proprio un cazzo". "Qui mi sembra che esegui soltanto le volontà dei medici" – aggiungo ora io, c disincantato. Non c'è però nei miei compagni di sventura, ribellione, ma rassegnazione e paura, come avrò subito modo di sperimentare. Alla sera, dopo la frugale cena, passa un infermiere e noi già tutti a letto, ognuno occupato dal proprio dolore, vorremmo spegnere le luci al neon che dal soffitto ci abbagliano. Chiamo l'infermiere e glielo dico, lui replica che andrebbero tenute accese sino alle dieci, quando passa l'ultima terapia se no i pazienti si svegliano durante la notte e disturbano. Ma replico "non si possono accendere le luci nel momento dell'ultima terapia, lasciandoci in pace nelle ore precedenti?" L'infermiere si incavola, come si permette un paziente di chiedere qualcosa e gli altri poi sono veramente d'accordo? Ed è qui che resto sorpreso: gli altri interrogati, non parlano proprio. L'infermiere esce ma ha capito e spegne la luce; Gandolfo però – appena uscito l'infermiere – mi riprende: "tra di noi possiamo parlare male degli infermieri, ma non bisogna farli incazzare, perché se no quelli poi si vendicano. Domani spegniamo noi la luce, senza chiederlo ed abbiamo risolto il problema senza danni". Acconsento, ma mi rendo conto di quanta paura ci sia nei confronti degli infermieri.

Mi sono ormai ripreso da una delle giornate più brutte della mia vita quando sta per finire. Ma c'è ancora la finale di Coppa Italia: gioca la Samp contro la Lazio. Partita che vale una stagione. Convinto di morire ho dimenticato persino che alla sera giocava la mia squadra. In un'altra stanza sento gracchiare una radiolina. Ma sono troppo stanco per stare in piedi e sedermi è impossibile. Qualcosa non va: perdiamo uno a zero. Poi d'improvviso un sussulto: Pazzini pareggia. Un sospiro di sollievo si leva dal reparto. D'improvviso, potenza taumaturgica del calcio, ci sentiamo tutti (o quasi) meglio. Non ci sono genoani: non siamo in clinica. La Samp è proletaria. Ma ormai non resisto più, le cose vanno per le lunghe, i tempi supplementari e forse i rigori. Mi riverso sul letto sperando di essere svegliato dai caroselli di macchina. Ma il silenzio è tombale. A volte basta poco a farti cambiare d'umore, una buona notizia può sedare un po' il dolore (quando non è troppo forte), una cattiva lo accresce subito. Tamagno russa e, di tanto in tanto, si lamenta anche Gandolfo, Pino è ancora silenzioso sotto l'effetto dell'anestesia o di qualche antidolorifico. Sento i rumori provenienti dalle altre stanze: rantolii di dolore, una vecchia ripete ossessionatamente quasi fosse una litania "dottore, mi fa male la pancia", finché un'infermiera provvede a sedarla. Mi sembra di peggiorare, il letto è di nuovo bagnato del mio sudore, e sento la temperatura salire, chiamo un'infermiera, ma inutilmente. Dopo un quarto d'ora che mi sembra un secolo arriva e io grido con voce rabbiosa: "potrei essere morto nel frattempo, è da tempo che chiamo". "C'era un paziente grave, il numero 6, lei è l'11, viene dopo". "Aggiungiamo il 17 e facciamo un terno secco sulla ruota della morte". Replico a male parole: "ma che cavolo d'ospedale è questo, cosa fate se due pazienti stanno contemporaneamente male?" "Facciamo il possibile, ne salviamo uno." "E l'altro?"

“Siamo solo due infermieri per notte in reparto, facciamo quello che possiamo.” “Dunque uno dei due è destinato a morire.” “E no”, mi risponde “quello me lo ha messo in bocca Lei”. Te lo avrò anche messo in bocca, bella figa, ma è la logica conseguenza del tuo ragionamento. L’infermiera è stizzita, non lo dice, ma sicuramente deve averlo pensato “ma chi sarà mai questo rompicoglioni?”. Tra me e me penso: sono in un ospedale cattolico, dove non si pratica la fecondazione assistita ma si lasciano potenzialmente morire i pazienti. Mi appisolo per un paio d’ore. Mi risveglia il chiarore del mattino e mi assale una cupa malinconia. Il caffelatte tiepido è imbevibile e in più apprendo che abbiamo perso ai rigori. Cominciamo proprio male. Il culo è di nuovo in fiamme e la febbre ha ripreso a salire. Il “penso dunque sono” di cartesiana memoria, mi sembra la più grande cazzata che un filosofo potesse scrivere. Io sono ora il mio culo ed è il dolore del mio culo a dettare il mio pensiero. Sto combattendo contro qualcosa che è più forte di me, non posso bloccare la febbre che sta di nuovo salendo. Vorrei affrontare il male con dignità, non lasciandomi andare, riprendendo a lavarmi il viso, i denti, ma con la flebo attaccata è un’impresa. Ti ci devi abituare. Mi guardo allo specchio. Gandolfo è giallo come un limone, ma il mio viso è più bianco del latte. I miei occhi sono spenti, le mani esangui e fredde, se non fosse perché si muovono direi le mani di un morto. Vorrei pettinarmi, ma non riesco bene a muovere la spalla destra, alzo con fatica il braccio dolorante. Provo a sedermi al tavolino. È incredibile come le cose che normalmente facevo prima, alzarmi, sedermi, muovermi, oggi richiedono tanto tempo e tante energie. La visita medica si risolve in uno sguardo veloce al mio culo. Tutto procede bene, mi hanno cambiato l’antibiotico e stanno finalmente bloccando l’infezione. Devo avere pazienza. Io però sto peggio di prima. A Tamagno danno delle indicazioni precise da seguire, e lui, senza alcuna ironia, risponde: “Agli ordini, dottore”, alla faccia dell’alleanza terapeutica, sembra quasi di essere in caserma. Sono le due e mezza di pomeriggio sto visibilmente peggiorando.

Chiedo se non sia il caso di fare una medicazione. Medicazione o meno con una forbicina, credo, non vedo ma sento, mi riaprono l’incisione. Esce del pus, insomma c’è ancora in parte l’ascesso che mi divora. Il dottore suggerisce dei bidè tiepidi con una medicina: bisogna far defluire il pus. I bidè sono tuttavia tutti senza tappo; quella che mi era parsa una salvezza svanisce subito. Mi accorgo che gli infermieri hanno ben altro da pensare che al mio tappo. Ma non demordo: qualcuno consiglia di comprare una bottiglia di vino e di utilizzare il tappo; già ma chi può uscire ora a comprare una bottiglia di vino, e poi il diametro del buco del bidè mi sembra troppo grande per il tappo di una bottiglia di vino. Ci vorrebbero quei tappi da champagne, che si aprono quando stappi la bottiglia. Alla fine, di fronte ad un lavandino, trovo un tappo, forse andrà bene anche per il bidè. Faccio una corsa (si fa per dire) disperata in bagno (tre gabinetti per 22 letti, maschi e femmine indistintamente) e il tappo funziona. Con la medicina consigliata inizio a premere nel punto in cui è avvenuta l’incisione; sento un dolore lancinante, ma qualcosa esce. Troppo poco. Sono sfinite, torno a letto (chissà, sarà servito a qualcosa?), ma la febbre continua a salire, mi fanno una flebo di Tachipirina. Come dice un mio amico, “Non siamo in Uganda”, “non ti faranno certo morire di setticemia in ospedale”. Attendo come un drogato il suo effetto, ma questa volta non arriva, sono disperato. La febbre sale! Cribbio, neppure la Tachipirina per flebo la blocca, è impossibile! Chiamo l’infermiera: “Datemi della morfina”, urlo, non resisto più”. L’infermiera guarda la flebo e sorride, si erano solo dimenticati di aprirla... Alla sera mangio qualcosa. Pino vorrebbe già camminare, fa progressi da gigante, Tamagno pure, e presto sarà dimesso, per Gandolfo invece non ci sono cambiamenti. Sul tardi Pino riceve una visita commovente: uno dei medici che l’ha operato, (forse un conoscente?) passa a salutarlo e a consolarlo. Uno dei rari gesti di umanità a cui mi sia capitato di assistere.

Le notti in ospedale sono un capitolo a sé. Quando alle dieci è passata l’ultima visita degli infermieri, si spengono le luci, anche quelle del corridoio. Senti il respiro, a volte il russare rumoroso dei tuoi vicini, che ti impediscono di addormentarti, e lo stesso sarò certamente io per loro. Ti accorgi di stare in un luogo di dolore: il tuo e quello degli altri. Di tanto in tanto suona

qualche campanello, un infermiere arriva, nel mezzo della notte e parla ad altra voce con l'altro infermiere dei cavoli suoi, gettando quasi uno sguardo di rimprovero sul paziente che l'ha disturbato. Non si accorgono neppure che qualcuno vorrebbe cercare di dormire, dimenticando per un attimo di essere in un letto d'ospedale e sognando di essere in quello della propria casa.

Eppure ci vorrebbe tanto poco a diminuire il tono della voce, a rispettare il silenzio di corpi martoriati dalle ferite, e gettare uno sguardo misericordioso sul mare della sofferenza che ti sta di fronte.

La notte per i malati è più lunga del giorno: se il giorno ha il suo ritmo, scandito dagli orari del reparto, nella notte sei raggomitato nel tuo letto, nella tua solitudine impotente. Tu con il tuo male, i tuoi timori, le tue speranze. Quando esausto chiami, è perché – a parte il dolore – vorresti incontrare lo sguardo di un altro. E invece ti appare un'infermiera infastidita: “Ancora tu”. Non ho niente in contrario che tu mi dia del tu; ma allora vuol dire che condividi il mio dolore, o mi dai del tu come lo dai al marocchino, di cui ti vuoi liberare, che ti lava i vetri al semaforo? “E adesso cosa c'è?” C'è che avrei bisogno di te, di una parola di conforto, di un sorriso, di una carezza. Ma quali carezze? Un'infermiera non tocca mai il suo paziente, non lo sfiora neppure, se non dopo essersi messa i guanti di lattice. Lo so, potrei avere l'AIDS o qualche altra malattia infettiva, ma quanto avrei desiderato che un'infermiera mi asciugasse la fronte dal sudore, ed io incontrando il suo volto amico, potessi percepire nel buio della notte il senso di un contatto umano. Chiudo gli occhi e sfinito mi addormento.

Quando mi risveglio capisco che è sabato, perché la vita del reparto procede a ritmi rallentati. Ho sudato tutta la notte, ma mi ero studiato una strategia difensiva. Dormire senza pigiama e con lenzuolo. Un po' di scottex sul comodino per asciugarmi il sudore. Quando di notte ero sudato marcio mi sono tolto il pigiama e le lenzuola bagnate, rimettendomi a letto in canottiera e con coperta. Guarda a quali cose ti fa pensare un culo in fiamme. È l'ora dei termometri, la febbre c'è, ma sta calando, almeno al mattino presto; in compenso ho un dolore costante alla cervicale e al braccio destro, forse perché mi ostino a prendere appunti (questi appunti) da una posizione innaturale. Faccio colazione, ma non riesco ad andare di corpo, in più sento nel culo tormentato una grossa palla di carne fuoriuscita (emorroide trombizzata, dirà poi il medico). Per il resto il dolore è sopportabile. Gli infermieri passano con la terapia, ma si dimenticano delle mie pillole per l'ipertensione. (Me ne accorgo perché la pressione sale). Eppure oggi mi sembrano tutti più gentili: forse, pensando, con il mio culo ho esagerato nei miei giudizi nei loro confronti?

Mi viene voglia di andare in bagno, ma ho la flebo attaccata. Me la porto dietro – si può. “Stai attento a non ubriacarti”, scherzando mi dice un paziente che vorrebbe regalarmi un momento di allegria. “Sono sfinito”, rispondo con un filo di voce. “Sono gli antibiotici”, replica, “te li danno a forti dosi per bloccare l'infezione”. Andare in bagno con le mie gambe è un'impresa, ma non voglio fare i miei bisogni in stanza, di fronte ad altri pazienti. Già mi disturba l'emissione rumorosa di gas intestinali (ma come trattenerla?) in stanza, ma pisciare e cacare di fronte a persone con le quali non ho alcuna intimità mi ripugna, non ce la faccio proprio. Sarò troppo schizzinoso.

Mentre mi sforzo di andare in bagno, Pino è in stanza sulla “comoda”: ma è dignitoso far cacare un uomo di fronte agli altri, privandolo di ogni intimità, con il pene scoperto cateterizzato? Suvvia, non siamo mica in clinica, con bagno personale, e infermieri pronti a muovere il culo ad ogni tuo respiro.

La mattinata trascorre fiaccamente, anche la vecchia della stanza accanto non si lamenta più, stesa da qualche forte calmante, sembra quasi che il reparto abbia deciso di prendersi un giorno di riposo. Mi rifanno il letto, come ogni mattino, ma lo sento più fresco, passano le donne della pulizia,

cambiano l'aria e puliscono pavimento e suppellettili varie. Passa anche – se non ricordo male, o forse era un altro giorno? – una operatrice socio-sanitaria e mi lancia un sorriso di compassione. Devo farle proprio pena alla Sabrina se si avvicina al mio letto per scambiare due parole con me. Ma il bello, si fa per dire, deve ancora venire. Alle dieci c'è la visita medica. Faccio osservare che dopo l'incisione pochi medici si sono presi cura del mio culo. Solo la sera prima avevo avuto una medicazione, ma io avevo l'impressione che ci fosse ancora del pus. Il dottore si avvicina, guarda e “sì, c'è del pus”, e “c'è anche una grossa emorroide trombizzata”. Non riesco ad andare di corpo, ed ecco il risultato delle mie spinte. Ma il dottore si concentra sull'incisione, chiede un catetere all'infermiera e l'aiuto di un infermiere. Cosa diavolo vogliono farmi? “Tenga le gambe ferme”, mi dice il medico. Senza preavviso sento come un ago attraversarmi il buco del culo proprio nel punto in cui era stato inciso: lancio per un paio di secondi, un minuto, qualche minuto, un attimo destinato a diventare eterno, un urlo disperato che attraversa tutto il reparto, come poi mi racconteranno altri malati. Questa volta esce molto liquido, e un po' di sangue. “Suvvia, è niente”, esclama il medico, “ho fatto solo una pulizia”. Vaglielo a dire al mio culo che si è trattato di una pulizia. Sono privo di forze nel letto, ma mi sento d'improvviso meglio, nonostante il dolore persista. E dire che doveva essere una giornata tranquilla. Arriva nell'orario dei parenti mia sorella, è il suo compleanno, ma quasi me lo sono dimenticato. Mi asciuga la fronte dal sudore, mi accompagna in bagno e mi lava i capelli. Mi sembra di rinascere.

Il ritmo ospedaliero è segnato dagli orari giornalieri prestabiliti sempre uguali. Visite mediche, terapie, pulizie, colazione, pranzo e cena. Al posto dell'ora d'aria la visita dei parenti. Anche questa ad orari prestabiliti: dopo il pranzo e la cena. Orari più lunghi la domenica. E lì ti accorgi di quanta distanza ci sia nel modo di affrontare la malattia tra gli “intellettuali” e la gente del popolo. Certo, mi faceva piacere che mia moglie mi venisse a trovare una volta al giorno (se non altro era indispensabile per portarmi biancheria pulita e ritirare quella sporca) e non nascondo l'incontenibile emozione quando, inaspettatamente, nel fine settimana si sono presentati i miei figli e le mie sorelle. Ma la loro presenza non mi era indispensabile, anche se con i capelli lavati era un'altra vita; non voglio dire che non sentissi la loro mancanza, ma mi bastava una telefonata per scacciare la tristezza. Solo nel momento del più acuto dolore ho pensato per un attimo che non li avrei più visti per sempre. Ma la malattia è mia, loro la percepiscono indirettamente. Gandolfo e Pino invece hanno ogni giorno un'intera truppa di persone (mogli, figli, cognati, nipoti, amici intimi), una famiglia allargata che ricostruisce al letto del paziente sempre e di nuovo il suo legame.

La pesca ieri è stata ottima, gli raccontano, e Pino si rallegra. La prima comunione del nipote di Gandolfo è stata una festa bellissima, con un menù da far venire l'acquolina in bocca. (Non ne posso più di brodini e stracchino). La presenza costante, mezzogiorno e sera, le telefonate mattutine e serali sono il segno di un vincolo ancestrale profondo: Pino e Gandolfo non sono due individui malati, ma due membri di una comunità che con trepidazione aspetta il loro ritorno.

Pino ormai può parlare e ci fa una bella lezione di pesca. Un tempo, quando lui era ancora giovane, era il suo occhio a scrutare il mare alla ricerca di acciughe e calamari, oggi invece è il computer che ti indirizza dove devi andare. Da aprile ad agosto acciughe, acciughe e acciughe, da agosto a ottobre calamari. Le acciughe – mi dice – le puoi mangiare come vuoi. Ma la ricetta più buona è quella più semplice: pulire il pesce di testa ed interiora, olio, sale e limone in un tegamino: cinque minuti a fuoco lento da una parte, cinque minuti dall'altra. Pino è un genovese puro sangue: di poche parole, ma di grandi sentimenti. Solo Gandolfo è oggi veramente incazzato: “Mi sono ricoverato per guarire, non per morire”. Continua ad essere giallo come un limone della sua Sicilia. Tamagno si prepara ad uscire: voglio una bottiglia del suo vino, come souvenir. Alle due del pomeriggio non c'è quasi più febbre: il tormento della mattinata sta dando i suoi frutti. Il dolore però cresce ed in più se ne è aggiunto un altro alla cervicale. Il letto è comodo, di quelli che puoi regolare come vuoi, ma sono da troppi giorni coricato e tutto il corpo comincia a risentirne. Giri e rigiri le tue povere ossa

sentendo il crack delle giunture; finché arriva l'antidolorifico che ti brucia lo stomaco, ma ti fa tirare un sospiro di sollievo. Ascolto su Radio Nostalgia *Emozioni* di Lucio Battisti e mi vengono le lacrime agli occhi pensando alla mia giovinezza e alle mie emozioni. Il letto è caldo e umido: vorrei sedermi ma è impossibile. In piedi sono troppo debole per poter stare. Vorrei potermi librare nello spazio vuoto. Il dolore cresce. È normale dopo l'intervento del mattino, ho bisogno di un antidolorifico subito; chiamo Fabrizio (un infermiere che conosco dai tempi dell'Università) ma il suo turno è finito. Domando ad altri ma nessuno mi accontenta. Me lo daranno più tardi, dopo l'ultima dose di antibiotico. In serata squilla il cellulare di Pino, una nipotina vuol dare la buonanotte al suo nonno. Mi addormento dolcemente pensando al bene che vogliono a quel pescatore.

È domenica. L'antidolorifico ha fatto il suo effetto, poco dolore e, finalmente!, niente febbre: è il primo giorno da quando sono entrato all'ospedale. Oggi esce Tamagno, non si è dimenticato di portarmi la bottiglia del suo vino! La berrò alla sua salute, appena finirà questo tormento. Ci lascia con l'ultima saggezza popolare sugli infermieri: "van a lune", dice in genovese, insomma sono lunatici. Mi dispiace che se ne sia andato (lo so, non lo dovrei dire), ma a parte tutto mi lasciava utilizzare metà del suo comodino, essendo il mio messo in una posizione troppo scomoda. La stanza era pensata per tre letti, mettendocene quattro tutto lo spazio si restringe. Eppure è importante per un malato avere a disposizione su un comodino, facilmente raggiungibile con la mano, l'acqua, le medicine, un libro. La stanza senza Tamagno è vuota, manca il suo volto burbero e un po' scontroso da contadino, dall'animo buono. Non riesco ad andare di corpo. Il medico prescrive un clistere. Mi portano in una saletta attigua al bagno e dopo avermi fatto quello che dovevano farmi, con fatica, mi libero. Sono debole, ma leggero. Torno a letto, chiudo gli occhi e per pochi minuti: nessun dolore. Nirvana. Un anziano prete entra in stanza: due parole di routine ma non c'è autentico coinvolgimento; sono convinto che ad un moribondo direbbe che domani andrà sicuramente meglio. Solo con Tamagno c'è un minimo di dialogo, ma perché sono conterranei. Mi dicono che forse don Davide, il parroco del Carmine, verrà a trovarmi. Mi farebbe piacere, avrei bisogno di parlare con qualcuno del mio dolore in un ospedale "cattolico", ma il parroco non arriva. D'altra parte io non sono un cattolico praticante, cosa pretendo dunque?

Alle cinque di pomeriggio il dolore riprende la sua intensità, passa il medico, lo stesso della medicazione del sabato, glielo dico. Ho bisogno di un "Toradol" in flebo, come ieri sera. "Della Tachipirina dovrebbe bastare" replica. Ma la Tachipirina è per la febbre, io al momento ho un dolore di nuovo intenso. "Anche la Tachipirina è un antidolorifico", risponde il medico un po' stizzito. Lo voglio provocare: "Ma sì, scelga Lei", dico. "Ah, siamo a questi punti, e chi se non io dovrebbe scegliere?" dice. Non replico, ma tra me e me penso: è a me – testa di cazzo – che spetta di decidere sul dolore del mio culo e non a te! E poi perché devo aspettare l'ora della terapia. Il dolore ce l'ho adesso dannazione, devo tenermelo fino alle nove di sera? Resisto, silenziosamente. Cerco di leggere *Nudi e crudi* di Alan Bennett. E mi faccio ogni tanto due risate. Anche se la *Sovrana lettrice* mi era piaciuto di più, nonostante la mia ignoranza sui molti libri citati. E dire che avrei voluto rileggere *Umiliati ed offesi* di Dostoevskij. Masochismo puro, mi sforzo di prendere appunti, ma ho la spalla destra anchilosata. Vinto dalla stanchezza mi addormento.

È lunedì, la nuova settimana non comincia bene. Non tanto per il mio culo, mi sento la pressione alta. E in effetti ce l'ho. Mi accorgo d'improvviso che dalla terapia non risulta una delle due medicine che assumo regolarmente per l'ipertensione. Gli infermieri confermano. Tutto dipende da quell'errore iniziale; quando non mi ricordavo il nome preciso della pastiglia. Dico che ho con me il farmaco portato da casa, ma mi impediscono di prenderlo: hanno paura che faccia un cocktail di farmaci. Devo aspettare un medico che confermi l'aggiunta dell'Aprovel nella mia terapia.

Gandolfo sta leggermente meglio e ha deciso di farsi bello. Barba e capelli con il barbiere in stanza. Avrei timore di farmi tagliare i capelli: saranno sterilizzati forbici e lame, dopo ogni servizio? Non mi sembra proprio. Il barbiere, dopo aver insaponato il viso di Gandolfo, gli taglia la barba non fatta da qualche giorno poi bagna con una spugnetta inumidita i capelli (lo shampoo non è incluso!) e si sentono le lame delle forbici con quel rumore inconfondibile. Un odore rinfrescante penetra nella stanza, sarà il talco sul collo di Gandolfo ora pronto ad affrontare una nuova settimana con i suoi capelli lucenti. La visita medica comincia con quasi tutto lo staff guidato dal primario. Ma è un passaggio sfuggente: devo avere pazienza -mi dicono- hanno fatto tecnicamente tutto quello che bisognava fare. Non ne dubito; ma io non sono una macchina da riparare, io sono il mio corpo: il mio culo non è un ingranaggio, smontabile a piacere, ma un pezzo di carne dolente di me. Rifletto tra me stesso: possibile che nessuno – a parte i pazienti – si accorga del mio dolore? Quando non c'è dolore la vita risorge: tutto ti sembra diverso.

Dopo Tamagno, anche Pino si prepara ad uscire, martedì, il letto resterà vuoto. Felice come una pasqua di ritornare al suo mare, in barca non potrà ancora andare, ma nei suoi occhi neri vedo già l'azzurro del mare. Senza Tamagno e senza Pino, la stanza è ormai destinata ad assumere una nuova conformazione. Quali saranno alla mia destra e alla mia sinistra i miei compagni? Arriva un uomo, con un addome prominente, dai libri che posa sul comodino (ormai è finita la pacchia di utilizzarlo), Stendahl e Thomas Mann, capisco che la frangia intellettuale minoritaria viene rafforzata. Lui vede l'Adelphi sul mio comodino, scruta la mia barba ottocentesca e i capelli lunghi ed esclama: "Professore?" "Sì, rispondo, ma anche Lei ne ha tutta l'aria", rispondo. È un professore di licei di storia e filosofia in pensione da tempo, deve essere domani (martedì) operato di un tumore benigno. Il *Doctor Faustus* di Mann si spiega con la sua passione per la musica, lo ha già letto, ma ce la farà a rileggerlo in ospedale? Ho dei dubbi ... Discutiamo, lui che si è laureato con Sciacca, di Hegel e di Heidegger: abbiamo visioni opposte. Per lui sono entrambi dei fanfaroni, per me due grandi maestri del pensiero. Lui non può soffrire il loro linguaggio, io credo invece, che bisogna penetrarlo, e allora tutto diventa più semplice. Abbandono il mio genovese arrugginito e subito si capisce che la stanza ha assunto una nuova fisionomia. Gandolfo è preoccupato di quei discorsi che non riesce a seguire, lo rassicuro: non ci saranno strani dibattiti filosofici in stanza su Trendelenburg e la logica hegeliana, in effetti io e Bruno ci stavamo incamminando su sentieri sempre più impervi. Passa il dottore per fargli firmare il foglio del consenso informato all'operazione. Non un cenno sui rischi dell'operazione, anche se il chirurgo cerca di spiegare cosa gli faranno domani: un intervento non difficile, che non desta alcuna preoccupazione, del resto tutto è già programmato da tempo. Sul volto di Bruno non c'è timore, tutto andrà bene ed in un paio di giorni sarà di nuovo fuori come Tamagno che prima occupava il suo letto. Arrivano i suoi due figli a fargli compagnia: quanta tenerezza tra il padre e la figlia che gli tiene la mano ... un padre che al di là del male che lo ha colpito, lo intuisco non deve avere avuto una vita facile. Serenità. Lunedì sera terapia. Mi hanno aggiunto una pastiglia. Chiedo lumi. È solo il Lansox, qualcosa per proteggere stomaco, fegato, intestino, dalle dosi micidiali di antibiotico e di antidolorifici cui sono stato sottoposto nell'ultima settimana. Rispondo: "Me lo sto già prendendo da solo tutte le mattine". L'infermiera comincia a strillare come una gallina: "Ma dove crede di essere?". "Le medicine le decidono i medici e noi ve le diamo: Lei da solo non è autorizzato a prendere nulla". "E già – replico – se aspettavo voi i miei organi sarebbero già stati belli fottuti, ho soltanto anticipato quello che subito qualsiasi medico avrebbe dovuto prescrivermi". Ah sì, io ne saprei più dei medici: domani la cosa sarà segnalata; non avevano mai avuto un paziente come me, che si autogestisce la cura e se la modifica come meglio crede. Chiedo, di grazia, cosa prevede la terapia per stasera, a parte il Lansox che continuerò a prendere alla mattina. L'infermiera scruta i fogli: Aulin, granulato per sospensione orale. "E va bene, me lo dia!". Ma non c'è l'Aulin, neppure il Nimesulide, che potrebbe sostituirlo. Insomma, mi fanno un cazzettone sui farmaci e poi non hanno neppure quelli che mi devono, per terapia, somministrare. Ilarità in stanza, la gallina se ne esce silenziosa, con la cresta abbassata.

Domani Bruno deve essere operato. Cerchiamo di rendergli la notte più tranquilla possibile: russa, senza sosta, e tanto forte, che si sente persino nel corridoio, mentre vado in bagno. Gandolfo vorrebbe farlo girare, ma io consiglio di lasciarlo dormire: domani è il suo giorno.

È martedì abbiamo passato la notte in bianco, ma Bruno si alza in perfette condizioni: “ho dormito quasi come a casa” dice. Ne siamo felici e gli raccontiamo dei suoi rumori notturni, ma senza farglielo pesare. Io mi risveglio con un mal di testa insopportabile, ma non mi immagino neppure quello che sta per accadere: non ho febbre e ho sudato meno del solito, eppure sento che qualcosa non va, non è tanto il mio culo, ma la mia pancia a dolermi. Faccio colazione e mi viene di andare di corpo, vado in bagno, ma niente, nonostante spinga a tal punto da farmi male. Sono assalito da un dolore violento, un blocco intestinale? O che altro? Sono le otto, chiamo un infermiere. Devo aspettare la visita del medico, ma io ho dolore acuto, insopportabile, alla pancia adesso. Vado disperato alla ricerca di un dottore. Lo trovo. “Stia calmo. Arriviamo anche da Lei, quando sarà il suo turno. Insomma è l’11, non il 22 resista!” Questo dei numeri dei letti proprio non lo comprendo. Sto malissimo ora, sono piegato dal dolore, non posso attendere il mio numero. Mi danno una pastiglia di Toradol che dovrebbe calmare il dolore, ma sembra che tutti non vogliano capire che non riesco a cacare. Arriva finalmente il medico e mi infila un dito su per il culo: fecaloma. Una massa di feci dense impedisce l’evacuazione. Ordina subito una peretta ma ormai è troppo tardi. Mi riportano nella stanza vicino al bagno. Un’infermiera prova e riprova con la peretta, ma l’acqua non passa, sono come un lavandino tappato. Urlo, chiedo che facciano qualcosa, l’infermiera mi rimprovera di disturbare tutta la corsia, non mi sto comportando dignitosamente, dice lei, dovrei andarmene a letto e smetterla di lamentarmi. Ci manca poco che non la mandi a fare in culo. Ma non si accorge della mia disperazione, del mio totale smarrimento. Nel suo volto non c’è traccia di compassione. Ritorna il medico, bisognerebbe togliere manualmente il fecaloma, ma l’infermiera non ha nessuna voglia di farlo. Posso anche capirlo, insomma devo arrangiarmi da solo. Vado in bagno e tra dolori laceranti faccio, quello che credo un medico o un’infermiera avrebbero dovuto fare. Una donna delle pulizie mi trova semisvenuto rantolante, non voglio che chiami nessuno ormai il peggio è passato. Mi lavo accuratamente, togliendo tracce di sangue e cacca dalle mani e persino dal gabinetto, che voglio lasciare pulito. Cerco di raggiungere la stanza stordito, asciugandomi la fronte dal sudore. Mi lascio andare nel letto e mi addormento. Arriva il pranzo. Rifiuto di mangiare, per protesta vorrei quasi iniziare uno sciopero della fame, ma ho già perso troppi chili in pochi giorni. Mi vengono a parlare di dignità e mi abbandonano in un cesso d’ospedale, prendendosela con me solo perché ho dato sfogo al mio dolore.

Portano via Bruno per l’intervento, sono le due e mezza del pomeriggio ed io mi sento molto meglio. Gli auguro “in bocca al lupo”. Lo fanno vestire con un camice verde trasparente usa e getta. A tal punto trasparente che è come se non avesse nulla addosso, alla faccia della dignità e della riservatezza. Parte tranquillo con il sorriso sulle labbra. Ma non è il suo giorno fortunato. Dopo alcune ore lo riportano, non ha però tutte quelle flebo e sondini che di solito ha un paziente operato. Un po’ intontito, mi guarda e sussurra: “Non hanno fatto niente!” Guardo sbigottito la figlia: “Sì, è vero, non sono riusciti ad intubare papà”. Bruno è stanco e amareggiato, la preoccupazione dei figli palpabile. Un difetto tecnico, inspiegabile, o che altro? Tre anestesisti non sono riusciti ad intubarlo: gli hanno mezzo massacrato la gola, ma il tubo non riusciva a scendere. Tutto da rifare. Domani una TAC chiarirà che cosa è successo. Lui, il professore, così calmo e pieno di riguardi per tutti, comincia a perdere le staffe. “Caro Paolo, mi dice, sei mai stato in una sala operatoria?” “No – rispondo – ma forse mi toccherà a breve, per via della fistola”. “Ebbene, sappi, lì non c’è proprio più alcun rispetto della tua dignità. Sei una bambola nelle mani di altri”. Resti almeno mezzora vigile, con un sacco di persone che ti armeggiano intorno senza che neppure scambino una parola con te, che vedi tutto e sei un mero oggetto nelle loro mani. Il giorno prima avevo litigato con Bruno, perché aveva detto che quando entri in ospedale sai già che rinunci alla tua dignità. E invece no! Rispondo: “Io non rinuncio alla mia dignità, anche se la stanno calpestando”: “io rivendico la

mia umanità ed il diritto a che mi sia riconosciuta anche qui”. “Mio caro, replica, vedrai in sala operatoria, dove finisce la tua dignità”. Ho l’impressione che dovrei riscrivere il mio libro uscito in questi giorni sulla dignità umana insistendo sulla sua costante violazione nei nostri ospedali.

Nel frattempo abbiamo un nuovo ospite: il letto di Pino è ora occupato da Ambrogio, una nobile e signorile presenza della bella età di novantadue anni. Sarà operato domani, mercoledì, quando io sarò dimesso. Ambrogio era un ufficiale della Marina Militare che lavorava all’Istituto Idrografico. Un sacco di domande mi frullano in testa. Chissà chi prenderà il mio posto? Bruno riuscirà ad essere operato? E Gandolfo guarirà? Di una cosa soltanto sono certo, Ambrogio supererà brillantemente l’intervento: il letto numero 12 è un letto fortunato per gli uomini di mare.

Sono quasi le undici di mercoledì mattina, giacché nessuno me lo porta vado alla ricerca del foglio di dimissioni. L’infermiera è occupata al telefono, ma trova il modo di allungarmelo. Mi prescrivono alcune medicine: di queste una la posso ritirare direttamente dalla farmacia dell’ospedale. Il medico mi fa la ricetta. Dimentico il mio bastone e esco alla ricerca della farmacia. Mi illudo di essere tornato in possesso delle mie forze. Ma sono invece ancora troppo debole, sto barcollando, mi appoggio al muro, un angelo di volontaria mi si avvicina: “Ha bisogno di aiuto?”, “Credevo di farcela, rispondo, ma le gambe non reggono”. Anche la vista è debole e nelle orecchie sento strani ronzii. “Non si preoccupi, l’accompagno io”, mi dice prendendomi per mano. Mentre a passi lenti raggiungiamo la farmacia mi chiede della mia degenza e osserva: “La malattia qualche volta è un segno da decifrare”. Credo che abbia ragione, la sofferenza, pur nel suo senso ultimo umanamente inspiegabile, non sarà stata vana se la mia vita ne verrà arricchita. L’esperienza del dolore – come mi scrive anche una mia cara amica – dovrebbe spingermi a interrogarmi sul senso della mia vita e su come la sto vivendo. Eterogenesi dei fini: la fortuna ha baciato il mio culo? La dea bendata mi ha forse lanciato un messaggio? Sono pieno di buoni propositi salutistici, fumerò un toscano alla settimana e la pipa ogni tanto, non più di uno (due) bicchieri di vino a pasto. Ma la malattia mi ha insegnato molto di più; mi ha trasformato interiormente. Passare attraverso la sofferenza non è stato inutile. Non so ancora come ne uscirò – un nuovo intervento si profila all’orizzonte – ma sicuramente diverso. *Die Krankheit – ein Weg zu mich selbst*, mi viene in mente questa espressione tedesca che esprime quello che provo e che non saprei come rendere adeguatamente in italiano. Ho capito tante cose di cui da sano avevo solo una vaga e astratta percezione. Ci sono mondi che scorrono accanto a noi, di cui non sappiamo niente, finché non andiamo a caderci dentro. Il mondo della malattia è sicuramente uno di questi.

Stoicamente penso di fare ritorno a casa in bus. Vorrei riprendere da subito le redini della mia vita, quelle redini che mi sono state strappate all’improvviso entrando all’ospedale. Bruno mi ha regalato un biglietto: lo saluto con uno sguardo pieno di speranza e incontro il suo sorriso.

È una giornata calda e umida ed io ho ancora un gilet di lana addosso. Alla fermata del 35 un ragazzo vorrebbe intervistare gli astanti sulla qualità del servizio pubblico. Un signore si scalda subito: “Il 34 che va al cimitero lo trovi sempre, per venire all’ospedale col 35 è invece un’impresa”. “Ma non dovrebbero essere più importanti i vivi dei morti?” Me ne sto zitto, ma sono mosso da sentimenti contrastanti. Anche i morti, penso, hanno diritto ad essere visitati dai vivi. Più che degli orari del bus che ti porta all’ospedale – mio caro, mi verrebbe di rispondergli – dovremmo cominciare a rendere più umana la vita nei nostri ospedali pubblici. Ma sono troppo stanco per discutere. Arriva il bus e non lo aspetto neppure tanto. Mi aggrappo ad una maniglia di sostegno con la mano sinistra, mentre con la destra mi appoggio sul bastone. È un equilibrio precario, messo in pericolo ad ogni scossone. Ma resto in piedi. Tra poco potrò riabbracciare mia moglie e i bambini e vedere se il gatto si è nel frattempo dimenticato di me.

Nota dell'autore

Il racconto narra una mia recente dolorosa esperienza. L'ho scritto di getto, debilitato da una settimana d'ospedale, sulla base di appunti che cercavo di annotare giorno per giorno a penna o digitando le notizie su un Black Berry regalatomi da un caro amico. Può essere che la mia ipersensibilità mi abbia fatto esagerare nella crudezza di alcune descrizioni, eppure rileggendo queste pagine anche a distanza di qualche tempo mi pare restituiscano fedelmente il mio vissuto.

Paolo Becchi

Genova, Agosto 2009